

L'attualità del *meridionalismo* di Francesco Compagna

FABIO POLLICE

Il 14 dicembre 2012, organizzata dal Dipartimento di Storia, Società e Studi sull'Uomo dell'Università del Salento, si è tenuta a Lecce una giornata di studio in ricordo di Francesco Compagna. Non si è trattato soltanto di una pur doverosa commemorazione ma di una riflessione sul meridionalismo del geografo napoletano e sulla sua – riteniamo – perdurante attualità. Del resto il titolo dell'iniziativa era già ampiamente esplicativo: *L'idealismo senza illusioni. Riflessioni sul meridionalismo di Francesco Compagna a trent'anni dalla sua scomparsa*. Ricordare Francesco Compagna è stato pertanto un atto dovuto non solo per preservarne la memoria, ma per riappropriarci di un'eredità intellettuale da cui non possiamo e non dobbiamo prescindere, per riscoprire i valori che dovrebbero sottendere l'impegno civile di ciascun individuo e, specialmente, di chi è investito di responsabilità di governo. Francesco Compagna rappresenta infatti un esempio, per molti aspetti insuperato, di virtù intellettuali e di impegno civile, cioè di come si possa coniugare, con passione e intelligenza, la riflessione scientifica e l'impegno politico lungo un percorso coerente e lineare che ha sempre avuto come obiettivo ultimo lo sviluppo civile del Paese e, più in particolare, del Mezzogiorno. Per superare quei divari storici che, allora come oggi, lo allontanano da una prospettiva di convergenza con il resto d'Italia e dell'Europa. Questa giornata di studio è stata allora anche un'occasione per tornare a sottolineare l'importanza della «questione meridionale» e la centralità che l'obiettivo dello sviluppo complessivo del Mezzogiorno deve continuare ad avere nell'agenda politica del nostro Paese. Un'importanza che Chinchino – così era affettuosamente chiamato dagli amici – aveva con forza sostenuto, tanto nelle aule parlamentari quanto nella sua vasta produzione scientifica. Alla «questione meridionale», infatti, Compagna non aveva soltanto dedicato gran parte dei suoi scritti, ma aveva consacrato la sua stessa vita fondando, nel 1954, la rivista «Nord e Sud» che per circa un trentennio costituirà, grazie alla sua direzione illuminata, uno dei principali ambiti di riflessione e di dibattito sul Mezzogiorno.

Il meridionalismo di Compagna, dunque, è un “meridionalismo militante”, nel senso che non è mera attività speculativa, ma riflessione preordinata ad

orientare l'agire politico, a fornire indicazioni sulla natura e sulle cause del divario Nord/Sud e su quali strade possano essere percorse per tentarne almeno una riduzione, se non un superamento. L'intento politico dei suoi scritti è, peraltro, sempre evidente e talvolta esplicitamente delineato, come nel caso dell'introduzione al suo *Mezzogiorno in salita*, laddove scrive: «questo promemoria sul Mezzogiorno in Europa [...] è indirizzato a tutti i parlamentari europei [...] con la speranza, o con la vanità, che possa riuscire di una qualche utilità»¹. Ed è forse proprio l'idea che la conoscenza non debba mai essere fine a se stessa, pura speculazione teorica, ma debba essere funzionale allo sviluppo umano, a dare al suo meridionalismo quella concretezza politica che lo contraddistingue, ed a fare del riferimento alla «realtà» – al «territorio», nel lessico geografico – la costante della sua riflessione scientifica. Questo richiamo alla realtà, nella riflessione scientifica come nella prassi politica, è imprescindibile perché – osserva Compagna in *Organizzazione dello spazio e valorizzazione del territorio nel Mezzogiorno* – quanto più gli studi sul territorio divengono «più sofisticati» e «si disegnano assetti ideali» dello stesso, tanto più si «pratica la rapina del territorio» e si realizzano interventi «sempre più distruttivi»². Non può dunque stupire che il Compagna meridionalista *scelga* proprio la geografia come approccio disciplinare utile a studiare la questione meridionale ed a individuare le possibili soluzioni. Come egli stesso sottolinea nel saggio introduttivo a *Meridionalismo liberale* del 1975, rifacendosi a quanto aveva già affermato Giustino Fortunato, «La questione meridionale [...] è frutto della storia e della geografia; e quindi il meridionalismo classico [che] affonda le proprie radici nello studio della storia e della geografia, è chiamato a fare i conti con questa e con quella e da entrambe ricava quel senso della realtà che costituisce uno dei suoi connotati più caratterizzanti»³. E dal meridionalismo classico fa discendere anche quel «senso dello Stato» che deve sottendere, orientare e finalizzare il momento speculativo. Tanto il richiamo al «senso della realtà» quanto quello al «senso dello Stato» risultano riferimenti imprescindibili, sia per la speculazione scientifica sia per la politica. Prescindere dall'uno e dall'altro può avere infatti effetti negativi ed irreversibili sulle dinamiche territoriali e comporta il rischio di incorrere in forme di meridionalismo demagogico che, ora come allora, rischiano di allontanare ancor di più il Mezzogiorno da una possibile prospettiva di convergenza con le regioni più sviluppate. Non a caso, nello scritto appena richiamato si sottolinea come il meridionalismo classico «pensoso e rigoroso, nobilitato dal senso dello Stato e illuminato dal senso della realtà» non deve essere confuso «con quel meridionalismo di potere che sta prendendo piede e che costituisce la più recente e più aggressiva reincarnazione del malgoverno contro il quale il meridionalismo classico ha costantemente ed instancabilmente com-

¹ F. COMPAGNA, *Mezzogiorno in salita: dal chinino al computer*, Milano, Editoriale Nuova, 1980, p. 13.

² F. COMPAGNA, *Organizzazione dello spazio e valorizzazione del territorio nel Mezzogiorno*, in U. Leone (a cura di), *Ambiente e sviluppo nel Mezzogiorno*, Napoli, ESI, 1974, p. 38.

³ F. COMPAGNA, *Meridionalismo liberale*, Milano-Napoli, Riccardo Riccardi, 1975, p. XII.

battuto»⁴. Non può dunque stupire che i tanti richiami al meridionalismo classico presenti negli scritti di Compagna siano tesi, da un lato, a reinterpretare il «pessimismo geografico» di Giustino Fortunato – che altro non è per Compagna se non un richiamo alla reale *geografia* del Mezzogiorno e da cui le politiche di riequilibrio non possono e non devono prescindere – e, dall'altro, a ripensare – alla luce delle più recenti evoluzioni del quadro politico-istituzionale e con particolare riguardo alla sua dimensione etica –, al «moralismo salveminiiano». Anzi, la «questione morale» per certi aspetti si impone su quella geografica, giacché se l'*inferiorità geografica*, a cui Giustino Fortunato aveva fatto riferimento nei suoi scritti, si è ridotta – anche in conseguenza di un'opera di infrastrutturazione e di modernizzazione delle regioni meridionali che, ancorché incompleta, ha auto benefici effetti sul suo sviluppo –, non così è accaduto per quella economica. E la causa sta proprio nel perdurare di un'*inferiorità politica*⁵; di un'*inferiorità*, cioè, caratterizzata da corruzione e carenze culturali che, anziché ridursi è andata addirittura aumentando. Questo peggioramento è per Compagna anche l'effetto di quella che lui stesso definisce come «la diaspola meridionale»: «una classe dirigente scremata della sua migliore materia grigia»⁶ può risultare inadeguata a promuovere il processo di sviluppo del Mezzogiorno. Una preoccupazione, quella del geografo napoletano, che trova conferma nella recente evoluzione – qualitativa piuttosto che quantitativa – delle correnti migratorie che partono dalle regioni meridionali: giovani con un elevato livello di istruzione costretti, per la mancanza di idonee opportunità occupazionali, ad abbandonare queste regioni privandole della loro maggiore risorsa strategica, il capitale umano. Un problema, quest'ultimo, che ora come allora ricasca tanto sulla politica quanto sull'economia, determinando una diffusa carenza di iniziativa imprenditoriale; una carenza che, in *Mezzogiorno in salita*, Compagna addita come uno dei più seri ostacoli allo sviluppo endogeno ed autocentrato del Meridione.

Tornando alla questione politica e alla sua centralità, Compagna, riaccreditando il moralismo salveminiiano scrive: «[...] il problema del buongoverno è più attuale che mai e sta a monte [...] di tutti i problemi dello sviluppo del Mezzogiorno»⁷. Una centralità che viene ribadita anche dalle più recenti interpretazioni del divario economico e sociale⁸; interpretazioni che hanno pure sot-

⁴ *Ivi*, p. XIII.

⁵ *Ivi*, p. 205.

⁶ *Ivi*, p. 207.

⁷ *Ivi*, p. XV.

⁸ Barca, commentando lo studio sul divario economico e sociale del Mezzogiorno, concorda sul fatto che questo divario abbia due cause principali: «la straordinaria inadeguatezza delle istituzioni economiche formali e informali (siano esse capitale sociale, capitale relazionale, fiducia, o partecipazione democratica) di quell'area, di cui è parte centrale la straordinaria debolezza dello Stato. [...] la mancanza di volontà (per interessi distributivi) e di capacità (per effetto inerziale) da parte delle classi dirigenti del Sud a cambiare queste istituzioni e da parte dei suoi cittadini a pretendere il cambiamento» (in Banca d'Italia, *Il Mezzogiorno e la politica economica dell'Italia*, Roma, 2010, p. 173).

tolineato come le carenze della classe politica e dirigenziale siano intimamente connesse al deterioramento del capitale sociale registrato proprio nelle regioni meridionali⁹.

La sottocultura politica di cui il Mezzogiorno è portatore appare ai suoi occhi ancor più pericolosa, perché rischia di contagiare e corrompere anche i costumi politici del resto del Paese. Infatti «la democrazia ha subito gravi degenerazioni in senso clientelare», così hanno trovato conferma – sottolinea il geografo napoletano – le pessimistiche previsioni di Turiello (1882) in merito alla «meridionalizzazione» della vita politica ed amministrativa. Come non dargli torto oggi che la «questione morale» ha assunto dimensioni così drammatiche e pervasive, tali da minacciare la stabilità stessa del Paese, minandone la credibilità internazionale e le basi stesse del suo ordinamento democratico. La recente esperienza del governo tecnico e il consenso trasversale che questo ha avuto fuori e dentro il Parlamento non è che l'esempio più recente, e per molti aspetti emblematico, della crisi delle istituzioni e delle rappresentanze democratiche nel nostro Paese.

Ma per Compagna il malgoverno non è conseguenza soltanto del prevalere dell'interesse privato sull'interesse pubblico e di un atteggiamento spesso predatorio di chi dovrebbe governare nell'interesse del Paese ma, anche e soprattutto, di una sottocultura politica che tende sempre più spesso a proporsi quale «cultura di governo». Come scrive in *Mezzogiorno in salita*, «[...] la sede della cultura è nelle biblioteche, mentre nelle assemblee imperversano le sottoculture: quel che temo è che le sottoculture delle assemblee influiscano oggi sulla realtà politica assai più di quanto non possa la cultura delle biblioteche»¹⁰.

È inutile sottolineare che, con riferimento al Mezzogiorno, questa sottocultura assume conseguenze ancor più drammatiche per chi, come Compagna, si fa promotore di un meridionalismo liberale che, come già sottolineato, viene a fondarsi proprio sul «senso dello Stato». Scrive infatti Compagna in *Meridionalismo liberale* – volendo fornire le coordinate del proprio «meridionalismo» e spiegandone l'aggettivazione «liberale» – che «il senso dello Stato» e il senso della realtà sono attribuiti del liberalismo assai più che del socialismo»¹¹.

La mancanza di una cultura di governo riscontrata nel Mezzogiorno, così come la sua progressiva diffusione nelle altre aree del Paese, è l'unico elemento che per Compagna è in grado di minare l'efficacia dell'ordinamento regionale – ritenuto, per altro verso, l'unico ordinamento capace di garantire l'emancipazione economica e politica alle aree depresse. Le regioni, osserva Compagna in *L'Europa delle regioni*, sono «uno strumento fondamentale per predisporre e perfezionare una tecnica liberale della pianificazione»¹². E poco più avanti ag-

⁹ Per Triglia la degenerazione dei comportamenti politici alimenta sfiducia, riduce la cooperazione e concorre al deterioramento del capitale sociale (cfr. C. TRIGILIA, *Discussione*, in Banca d'Italia, op. cit., Roma, 2010, pp. 65-67).

¹⁰ F. COMPAGNA, *Mezzogiorno in salita...*, cit., p. 15.

¹¹ F. COMPAGNA, *Meridionalismo liberale*, cit., p. XXIII.

¹² F. COMPAGNA, *L'Europa delle regioni*, Napoli, ESI, 1968, p. 16.

giunge che le «libertà locali sono state “mortificate”, anche e forse soprattutto, per la combinazione di una politica economica liberista e di una politica amministrativa centralizzatrice che non si sono date alcuna pena di correggere gli squilibri di ordine territoriale che esse proprio contribuivano ad aggravare». Come non concordare con questa interpretazione e con la fiducia che allora si riponeva nell'ordinamento regionale. Proprio per la nuova possibilità di promuovere uno sviluppo endogeno ed autocentrato delle regioni meridionali, uno sviluppo che portasse ad un'effettiva contestualizzazione delle politiche d'intervento e contribuisse in maniera definitiva e duratura alla riduzione degli squilibri territoriali. Certo i primi anni di vita di queste istituzioni, come lo stesso Compagna ebbe modo di sottolineare¹³, non furono dei più esaltanti, ma la fiducia che si riponeva in esse aveva un serio fondamento nella valutazione delle loro indubbe potenzialità. L'esperienza successiva è a tutti nota ed è fatta più di ombre che di luci, ma ciò che emerge è ancora la lucidità della riflessione del geografo napoletano in merito ai fattori che avrebbero potuto minare l'efficacia di questo ordinamento regionale e, soprattutto, il ruolo che questo avrebbe potuto avere nello sviluppo del Mezzogiorno. Con riferimento alle regioni meridionali – come è stato recentemente sottolineato dai più recenti commentatori della questione meridionale –, il fallimento della politica regionale dell'Unione Europea e, più in generale, l'inerzia che è seguita alla soppressione della Cassa per il Mezzogiorno, ha la sua causa principale proprio nella mancanza di una vera cultura politica nelle sedi locali o, più propriamente, nella mancanza di capacità di governo surrogata da una logica clientelare che ha sin qui diffusamente guidato l'intervento pubblico¹⁴.

Il riferimento alle politiche comunitarie ci consente di introdurre l'altro aspetto qualificante del meridionalismo di Compagna che è, per l'appunto, il suo europeismo: e cioè la convinzione che il futuro del Mezzogiorno sia indis-

¹³ Negli suoi scritti più recenti Compagna, pur continuando a sottolineare le potenzialità dell'ordinamento regionale, appare fortemente critico nei confronti di queste istituzioni e questo non soltanto perché è risultato subito chiaro come non siano in grado di incidere positivamente sulle riduzioni dei divari territoriali, in quanto mal gestite e mal organizzate, ma anche perché il trasferimento di poteri dallo Stato alla Regioni, rischia di determinare il progressivo disimpegno del primo nei confronti della «questione meridionale». Un rischio che non tarderà a manifestarsi negli a venire e che, come Compagna aveva intuito, avrà drammatiche conseguenze sul processo di sviluppo del Mezzogiorno.

¹⁴ A rendere inefficace la politica regionale è stata anche la mancanza di un'effettiva connessione tra politica regionale e politica ordinaria, nonché le carenze interne a quest'ultima. Come è stato correttamente sottolineato da Draghi, «Le politiche regionali possono integrare le risorse disponibili, consentirne una maggiore concentrazione territoriale, contrastare le esternalità negative e rafforzare quelle positive. Ma non possono sostituire il buon funzionamento delle istituzioni ordinarie» (Relazione introduttiva tenuta al Convegno su «Il Mezzogiorno e la politica economica d'Italia», organizzato a Roma dalla Banca d'Italia, il 26 novembre 2009). A ciò si aggiunga la resistenza delle reti assistenziali e clientelari, sempre pronte a contrastare qualsiasi forma di cambiamento che tendesse a ridurre il potere di controllo sul territorio. Una resistenza che non è stata sconfitta, anche per la presenza di una classe dirigente cresciuta sulla rendita e sulla cattiva amministrazione e, di conseguenza, preoccupata di perdere i propri privilegi.

solubilmente legato all'Europa; una convinzione supportata da argomentazioni scientifiche che mantengono ancora oggi un'indubbia originalità e testimoniano la sua grande lucidità politica. In *Meridionalismo liberale*, sottolinea come occorra promuovere «il meridionalismo che guarda all'Europa e si nutre di una vocazione europeista, rispetto all'area di un meridionalismo che si illude di poter cercare e trovare la via dello sviluppo economico e civile, volgendo le spalle all'Europa e armando la prora per inoltrarsi nel Mediterraneo»¹⁵. La sua è un'«Europa delle regioni» – come titola un suo volume del 1968 – , un'Europa in grado di accompagnare, sostenere e raccordare i processi di sviluppo di queste entità territoriali, restituendo dignità politica alla scala regionale. Ma in Compagna la dimensione regionale della politica – è bene ribadirlo – ha una funzione precisa: quella di promuovere la contestualizzazione delle politiche d'intervento e di rendere la pianificazione territoriale e la programmazione economica liberale e democratica.

Lo sviluppo del Mezzogiorno è intimamente legato al processo di integrazione europea, senza questa integrazione il Mezzogiorno rischia una progressiva marginalizzazione, tanto economica quanto culturale. Come viene sottolineato in uno dei suoi ultimi scritti: «[...] la questione meridionale è risolvibile: questo resta ormai acquisito. Ma non è risolvibile la questione meridionale se la questione italiana si aggrava; se l'Italia esce dall'Europa»¹⁶.

Il costante richiamo all'Europa tanto presente negli scritti di Compagna non è la risultante di un europeismo acritico, che pure in quegli anni caratterizzava larga parte della politica italiana; tutt'altro: egli appare cosciente dei rischi che si celano dietro la prospettiva comunitaria, anzi, al contrario, quel che oggi stupisce è l'estrema lucidità con cui sintetizzava questi rischi. In una delle sue ultime monografie si ritrova una riflessione che può apparire quasi profetica, alla luce di quanto sta accadendo oggi in Europa. Egli infatti ammoniva: «se all'allargamento non dovesse corrispondere un approfondimento, appunto, in senso sovranazionale delle istituzioni della Comunità, questa perderebbe di coesione quando invece si vorrebbe che ne guadagnasse»¹⁷. E in effetti, a distanza di oltre un trentennio, l'Unione Europea si trova dinanzi ad un bivio: o addivenire ad una vera e propria unione politica, trasferendo ulteriori poteri dalle istituzioni nazionali a quelle comunitarie, o rischiare il progressivo sfaldamento della coalizione ed involvere verso una mera alleanza economica e commerciale, con tutte le conseguenze che questa prospettiva potrebbe avere per il ruolo geopolitico e geoeconomico del Vecchio continente e dei suoi singoli Stati.

Se Europa e regioni costituiscono i riferimenti geografici del meridionalismo liberale di Compagna o, se si vuole, ciò che lui propone, rispettivamente,

¹⁵ F. COMPAGNA, *Meridionalismo liberale*, cit., p. XXI.

¹⁶ F. COMPAGNA, *Vecchi e nuovi termini della questione meridionale: da Carlo Maranelli ai giorni nostri*, in U. Leone (a cura di), *Vecchi e nuovi termini della questione meridionale. Scritti in ricordo di Francesco Compagna*, Napoli, CCIAA di Napoli, 1984, p. 22.

¹⁷ F. COMPAGNA, *Mezzogiorno in salita...*, cit., p. 6.

come proiezione esterna e come costruzione interna del Mezzogiorno, non meno precisi sono i riferimenti settoriali per il suo sviluppo. Egli infatti indica chiaramente, quale sia la configurazione economica verso cui questa parte del Paese deve tendere per esprimere appieno le proprie potenzialità e recuperare il ritardo che ha accumulato rispetto alle altre regioni d'Europa. Ed anche qui la lucidità politica ed economica di Compagna risalta evidente ed emblematica. In un suo intervento al I Convegno sulla salvaguardia dell'ambiente, tenutosi a Lecce nel 1973, individua le linee strategiche per una valorizzazione del territorio meridionale: 1) investire sulle economie esterne a partire dall'armatura urbana; 2) sviluppare un'industrializzazione «pulita»; 3) cogliere «l'occasione scientifica del Mezzogiorno»; 4) «perseguire una via turistica all'industrializzazione»¹⁸. Possiamo considerare questo come una sorta di “manifesto” per lo sviluppo del Mezzogiorno; un manifesto che, nonostante i quarant'anni trascorsi, risulta non solo attuale ma addirittura innovativo, soprattutto ove lo si metta a confronto con quelle “nebulose” visioni strategiche di cui si trova traccia nei programmi politici dei vari governi succedutisi alla guida del Paese e che mai si sono poi tradotti nella ben che minima linea d'azione. Perché – va ribadito con forza – la politica *per* il Mezzogiorno è morta con la fine della Cassa per il Mezzogiorno e, per molti aspetti, ancor prima, quando nel disinteresse collettivo la «questione meridionale» era stata tolta di fatto dall'agenda politica.

Tornando a quelle linee strategiche tracciate da Compagna, si vede quale importanza egli attribuisca all'assetto urbanistico del Mezzogiorno e, più in generale, al ruolo che le città possono svolgere nello sviluppo regionale¹⁹. «Il discorso sulla politica industriale si salda in Compagna – scrive Mazzetti – al discorso sull'assetto urbano del Mezzogiorno»²⁰. La debolezza del Mezzogiorno, soleva ripetere Compagna nei suoi scritti, è intimamente collegata alla debolezza della sua armatura urbana e ne è per molti aspetti la causa. L'armatura urbana del Mezzogiorno, di cui pure Compagna aveva apprezzato la positiva evoluzione realizzatasi in quegli anni, è andata progressivamente involvendo e, come si sottolinea nei più recenti rapporti RUR-CENSIS²¹, nelle regioni meridionali le

¹⁸ F. COMPAGNA, *Organizzazione dello spazio...*, cit., p.43.

¹⁹ F. COMPAGNA, *La politica delle città*, Bari, Laterza, 1967.

²⁰ E. MAZZETTI, *Francesco Compagna meridionalista*, in Società Geografica Italiana, AGEI e AIIG, *Atti del Seminario in onore di Francesco Compagna*, Roma, 1983, p. 57. È utile riportare, al riguardo, quanto scrive lo stesso Compagna in *Mezzogiorno in salita*: «Mentre per le aree metropolitane il problema si pone in termini di dotazione di servizi, di arricchimento quantitativo qualitativo delle attività terziarie e quaternarie, di riqualificazione della funzione residenziale degradata e della funzione culturale, [...] per le città medie il problema si pone anzitutto [...] in termini di innesto, decentramento, valorizzazione della funzione industriale, grazie alla predisposizione di adeguati servizi alle imprese; così l'ottica del medio applicata all'industrializzazione si combina con quella applicabile al rafforzamento e all'articolazione dell'armatura urbana» (F. COMPAGNA, *Mezzogiorno in salita...*, cit., p. 74).

²¹ In particolare si veda RUR-CENSIS (2009), *Metropoli per la ripresa. Il sistema urbano italiano al 2009*, Roma (www.censis.it).

città non riescono a svolgere funzioni ordinatrici dello spazio regionale e a proporsi come centri nodali e propulsivi dello sviluppo territoriale con evidenti ripercussioni su tutto il loro intorno geografico²². E tutto ciò è ancor più grave se si considera il ruolo strategico che le città svolgono nelle dinamiche di sviluppo regionale e nell'interazione tra la scala locale e quella globale. Ma questo è accaduto anche per un'insana politica di urbanizzazione o, se si vuole, per la mancanza di una siffatta politica su tutte le scale territoriali. «L'urbanizzazione – ebbe a dire Compagna nel corso di una memorabile conferenza tenuta ad Oxford su invito dell'amico e geografo Jean Gottmann – ha ferito il territorio italiano in pianura non meno di quanto disboscamento ed esodo lo abbiano ferito in montagna» – proprio a sottolineare che gli effetti di questa mancanza di pianificazione non avevano solo indebolito le città stesse, ma avevano distrutto, a volte irreparabilmente, il territorio italiano.

Se dunque il potenziamento dell'armatura urbana si pone come condizione ineludibile per lo sviluppo del Mezzogiorno, questo – afferma Compagna – non può che fondarsi su un insieme di attività che mettano in valore le risorse strategiche – qui il riferimento è in primo luogo alla risorsa umana – e ne qualifichino le dinamiche territoriali ed ambientali. Ecco, allora, perché nelle indicazioni settoriali precedentemente richiamate ritroviamo il riferimento non alle vecchie logiche dell'industrializzazione esogena, incentrata sui settori strategici – che pure Compagna riteneva non del tutto superate²³ –, ma ad una industrializzazione leggera e pulita, incentrata sull'iniziativa endogena²⁴, e sulla ricerca applicata, quale settore strategico per la valorizzazione dell'eccellente capitale umano su cui il Mezzogiorno può contare. Un'indicazione, quest'ultima, che trasposta in un'ideonea politica di sviluppo, non avrebbe tardato a mostrare i suoi benefici effetti su tutta l'economia meridionale – come peraltro accaduto in altri contesti regionali caratterizzati da analoghe condizioni di ritardo. In ultimo, il richiamo alla necessità di “industrializzare” il turismo, nel senso di costruire intorno agli *asset* territoriali del Mezzogiorno (patrimonio culturale e naturale), fondamento della sua indubbia attrattività turistica, un sistema d'offerta in grado di produrre una crescita sostenibile della base economica ed occupazionale di questa regione.

Questo è il Mezzogiorno che sognava Francesco Compagna, e tale è l'eredità di un uomo che a questa terra ha dedicato tutta la sua vita. *L'eredità*. È lo

²² F. POLLICE, *La deriva del Mezzogiorno. Alle radici del divario*, in C. PERROTTA E C. SUNNA (a cura di), *L'arretratezza del Mezzogiorno. Le idee, l'economia, la storia*, Milano, Bruno Mondadori, 2012, pp. 251-277.

²³ Sottolinea infatti Compagna: «la questione meridionale è risolvibile: questo resta ormai acquisito. Ma non è risolvibile [...] se il nostro sistema ad economia mista è messo in ginocchio perché si infiacchisce la componente privata e si deforma, dilatandosi, la sua componente a partecipazione statale. Se poi la riconversione industriale dovesse degenerare (e c'è qualche sintomo di questo pericolo) in uno strumento, più o meno paludato, di tradizionali salvataggi, di attività che sono irrimediabilmente vecchie perché si iscrivono in settori e in comparti irrimediabilmente vecchi; se questo dovesse avvenire l'archiviazione dell'industrializzazione meridionale sarebbe inevitabile».

²⁴ F. COMPAGNA, *Mezzogiorno in salita...*, cit., p. 73 e sgg.

stesso Compagna a chiarirci il significato e l'importanza di questo concetto quando viene declinato nella sua aggettivazione "intellettuale", ed è con tale concetto che vorrei concludere queste brevi note. Scrive infatti Compagna nell'articolo pubblicato postumo *Vecchi e nuovi termini della questione meridionale: da Carlo Maranelli ai giorni nostri*: «Agli europei di Napoli [...] conviene ricollegarsi per ritrovare il filo di un discorso europeo che nel secondo dopoguerra ritrovammo agevolmente grazie a questi uomini e che io temo sempre le nuove generazioni possano smarrire per qualche inadempimento da parte nostra che di quel filo ci siamo serviti per diventare uomini quali siamo diventati nel bene e nel male» .

Noi oggi quel filo vogliamo riprenderlo e consegnarlo nelle mani dei giovani meridionali perché possano portare avanti quel progetto di sviluppo che la nostra generazione non è stata in grado di realizzare.

